

## SCHEMA DI DECRETO SUGLI ELENCHI DEI BENI IMMOBILI PUBBLICI

Primo incontro, ieri presso la Direzione Generale per i Beni Architettonici ed il Paesaggio del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, con tutti i sovrintendenti per i beni architettonici ed il paesaggio e con i sovrintendenti regionali per un confronto sul nuovo Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio. Durante la riunione è stato letto uno schema di decreto che riguarda i tempi di trasmissione e la consistenza numerica degli elenchi di beni immobili pubblici, trasmessi alle soprintendenze per la verifica di interesse. Tempi che dovranno tenere conto delle effettive forze delle soprintendenze.

qui Londra

## SIAMO QUELLO CHE RICORDIAMO, MA LA MEMORIA È UN'ALTRA COSA

Valeria Viganò

Quanti sono i modi in cui si dimentica? Sette, secondo Daniel Schacter preside della facoltà di psicologia di Harvard e autore di *How the mind forgets and remembers* (Souvenir pagg. 272, £18,99). Nella sua analisi della memoria, di come funziona e di come fallisce, li chiama i sette peccati. Li volete sapere? Si dimentica, sostiene Schacter, ogni giorno della vita a causa di un'astensione temporanea della mente attratta altrove, un blocco che ci impedisce di riaffermare nei meandri del cervello ciò che ci serve, un'ostinazione che non fa superare eventi traumatici, una inesatta traduzione degli eventi, una debolezza nel lasciarsi suggestionare, un pregiudizio che altera il ricordo. Alla fine, come risultato, avviene la dimenticanza. Ma, come sostiene un dettagliato e profondo articolo sul *Times literary supplement*, noi perce-

priamo la memoria come un ritrovare il passato, consolidare ciò che siamo, il nostro sguardo è rivolto indietro e raramente avanti a noi. La differenza con gli animali è evidente. Gli animali ricordano, ormai è assodato. Ma ricordano per agire nel presente, non per versare lacrime su ciò che è accaduto. Il cervello umano sarebbe indirizzato anch'esso verso l'intenzione e l'anticipazione, piuttosto che la retrospettione e la contemplazione, verso il fuori e non il dentro, in avanti e non indietro.

Cosa succede allora se noi chiamiamo nostalgicamente ricordi ciò che appartiene alla memoria e che ci forgia e ci cambia nel tempo? Difficile rispondere, anche con l'aiuto di altri due saggi, *Memory and emotion* di James Mc Gaugh (Columbia University Press pagg. 162, \$24,95), un approccio neurobiologico al metodo con il

quale i processi neuronali si combinano con la chimica delle emozioni, e *Memories are made of this* (Columbia university Press pagg. 199, \$55) di una giovane ricercatrice, Rusiko Bourchouladze, che analizza le basi genetiche che danno vita alla memoria.

Eppure rimangono ancora molti dubbi non solo sulle strategie del ricordo ma anche sul loro contenuto. Si può cognitivamente ipotizzare che dentro di noi ci sia un magazzino a cui attingiamo quando necessario ma esiste anche la proustiana memoria involontaria, scatenata magari da un impercettibile odore o sapore rimosso. La memoria non restituisce, ricostruisce. Come una narrazione rielabora i materiali, tenta, per sopravvivere, di ricondurli dentro la sfera che noi siamo, dandone una versione spesso troppo edulcorata o troppo drammatica,

alterando e manipolando particolari. Occorre dunque gestire molto bene la differenza che esiste tra memoria e immaginazione, l'una si basa sulla verità, l'altra sulla creazione. Eppure il cervello non è costruito per una passiva archiviazione delle cose, sostiene il *Ts*, perché è fortemente instabile, veloce, in continuo cambiamento. Nello stesso tempo preserva un sistema di connessioni stabile e il processo di consolidamento non ha fine. Insomma non siamo esattamente la riproduzione di ciò che abbiamo vissuto né questo ci stabilizza per il futuro. Ciò che si trae da questi saggi è il tenace tentativo di dare storicità, attualità, futuribilità alla questione della memoria. E ancora una volta si lavora per sottrazione, al negativo. È tra le debolezze della memoria, nelle sue pieghe d'ombra che si può trovare qualche risposta.

## Sulle strade inedite di Jack Kerouac

Dall'America alla Sardegna: pubblicati per la prima volta alcuni scritti del leader della Beat generation

Andrea Guermandi

Sembra incredibile, ma dopo vent'anni di silenzio tornano alla luce le parole, anzi, l'ultima parola di Jack Kerouac. Ancora una volta detta e scritta dalla strada, raccogliendo storie, emozioni, luci e immagini di un'America lontanissima e vicina. Non c'è, infatti, molta differenza tra i suoi paesaggi degli anni Cinquanta e Sessanta e brandelli di provincia americana di oggi. Il problema di oggi è che nessuno la sa più raccontare.

Questo nuovo squarcio sulla produzione di uno dei cantori della beat generation, si apre sull'asse Bologna-Nuoro. Bologna perché il curatore del nuovo volume «kerouachiano» vi risiede. E Nuoro perché la casa editrice che lo pubblica, nei tascabili narrativa, è il Maestrale, piccolo, delizioso, laboratorio editoriale e culturale made in Sardegna. E anche perché il cognome Masala ha, radicato in sé, parti turritane e logudoresi, brandelli didattici genovesi e affettività campidanesi dell'estremo sud dell'isola.

C'è poi una storia, privata, che ha consentito di rivelare questi scritti, in larga maggioranza inediti, di uno dei protagonisti assoluti di quella grande stagione popolata dai Corso, dai Ferlinghetti, dai Ginsberg, dai Burroughs, trasmessaci da Fernanda Pivano e rinnovata da Jack Hirschman. È la storia di amicizie americane in trasferta a Bologna, nell'ospitale dimora di un poeta e traduttore, Alberto Masala a cui si deve la cura di quest'ultimo «rosario» di racconti che hanno per protagonisti il viaggio

e il jazz.

Cominciamo dal titolo del libro che è *L'ultima parola*, che indica, però, immediatamente, gli oggetti delle indagini di Kerouac: il paesaggio americano che corre veloce dai finestrini di un'auto o di un bus e la musica americana per eccellenza, il jazz. E, subito dopo, diciamo, con le parole del curatore che «Se chi scrive è la musica, Kerouac diventa musica. Se chi scrive è il viaggio, lui si fa percorrere dalle visioni, diventa strada. Così diventa occhio, mano che impugna una fotocamera nelle mani di Robert Frank... Diventa toro, sangue, e chi scrive è la stupidità umana... diventa gente: Dave, il ragazzo messicano, l'umanità di Tangeri con Burroughs, gli irochesi, la patetica visione dell'eroico country quotidiano di un'America bambina che non vorrà mai crescere. E Kerouac diventa America. Ma come i bambini la rompe e la rifà diversa».

Alberto Masala ha tenuto per sé questi «appartati» scritti per lunghi anni. Racconta di un colpo di fortuna: quello di aver ospitato, più volte, a Bologna, Benn Posset, ex provo, massimo organizzatore di eventi mondiali di poesia e principale importatore del beat in Europa. «Benn mi portava notizie, documenti, registrazioni, libri, gente. Ma non fu lui a portarmi Gregory Corso, bensì Serena Urbani del Living Theatre. Gregory rimase da me qualche mese, letture insieme, vita insieme, sbornie. E così imparai a conoscere il beat da vicino. Poi arrivò Simon Pettet (mandato da Benn) che mi chiese di tradurre il suo libro *Lyrical poetry*. Lui abitava nella stessa casa di Allen Ginsberg e la seconda volta che mi viene a trovare mi



Jack Kerouac

porta circa 400 fogli, fotocopiati, di dattiloscritti e articoli di Kerouac. Avevo conosciuto anche la figlia di Jack, Jane, e decido di metter via quei fogli. Non mi era sembrata molto duttile. In agosto, fine anni '80, incontro Ginsberg che mi dice che è tutto a posto. Per vent'anni quei fogli mi hanno tenuto compagnia. Vent'anni dopo comincio la traduzione, anzi le traduzioni. Io decifro il linguaggio, il ritmo e la riscrittura e Dany Mitzman esegue il controllo linguistico. Gli scritti arrivano infine in Sardegna. Nessun business: Jane Kerouac può riposare tranquilla. In questa operazione c'è solo amore e rispetto per uno che è riuscito a demolire ogni barriera a un tale punto da confondere il lettore, che spesso è convinto, se non proprio di essere stato lui stesso a scrivere, almeno di averlo potuto fare. Ma Kerouac è Kerouac proprio perché l'ha fatto. E per primo».

Così nasce *L'ultima parola* che è, presumibilmente, solo una piccolissima parte dei 400 fogli «emigrati» a Bologna.

«Avremmo potuto - dice Alberto Masala - scegliere i primi esperimenti di haiku o i colloqui con Saroyan. Siamo partiti da viaggio e jazz perché qui c'è il primo Kerouac, quello del college, appassionato di jazz, interamente inedito. Jack viaggiava non sulle visioni, pur sapendo vedere, ma sui ritmi della scrittura. Scriveva di orecchio, non di occhio. In questo era molto majakovskiano e ha l'animo del poeta che con l'orecchio vede i ritmi del mondo».

Scorrendo il volume di racconti, questa propensione ad ascoltare l'America si percepisce immediatamente. Sia che racconti il «suo» jazz, attraverso la tecnica di Count Basie e di

altri grandi, sia che viva attraverso gli occhi del fotografo Robert Frank lungo le highways americane. Molto, in quest'ultimo caso, rimanda ad Edward Hopper e al cinema on the road e, inevitabilmente, sembra che in sottofondo vada una colonna sonora perpetua dell'America che respira.

«Gemito. Figure ubriache che barcollano ombreggiate sullo sfondo serpeggiante - i ragazzi se ne fregavano - Si mettevano in angoli freddi, tre schiene appoggiate una contro l'altra, esposte a tutti i venti, ricurve - labbra indifferenti - disperati, freddi e al verde - aspettando come stregoni - dicendo: "Tutto mi appartiene perché sono povero..."». È un piccolo assaggio della prosa di Kerouac, di quest'ultima parola che riprende il titolo di una sua rubrica su *Escapade*. E un altro è la frase che conclude il primo racconto della raccolta, *Sulla strada per la Florida*, in compagnia di Frank: «Una lezione per ogni scrittore... seguire un fotografo e guardare cosa scatta... intendo un grande fotografo, un artista... e come lo fa. Il risultato: Qualunque cosa sia è l'America. È la strada americana e ogni volta vi risveglia l'occhio».

Completa *L'ultima parola* un breve «omaggio» del jazzista Paolo Fresu che ricorda un'ultima frase di Kerouac sul bop: «Il bop è cominciato col jazz forse in un pomeriggio soleggiato da qualche parte su un marciapiede, forse nel 1939, 1940, durante una passeggiata di Dizzy Gillespie o Charlie Parker o Thelonius Monk». «Niente di più semplice - scrive Fresu - per Jack Kerouac. Niente di più vero, potremmo aggiungere».

Educare all'odio:  
"La Difesa della razza"  
(1938-1943)di Valentina Pisanty  
con un contributo di Luca Bonafé

Introduzione di Umberto Eco

«La Difesa della Razza» è la rivista più nota del razzismo fascista, uscita con cadenza quindicinale dall'agosto 1938 al giugno 1943 sotto gli auspici del Ministero della Cultura Popolare. Questo studio, realizzato sull'intera serie della rivista, analizza le intenzioni propagandistiche del progetto editoriale, volto alla definizione di una «scienza» e di una «cultura della razza». L'osservazione ravvicinata di questo tipo di persuasione risulta estremamente utile per riconoscere gli analoghi meccanismi che agiscono anche nella società contemporanea.

In edicola con l'Unità il 6 febbraio a € 3,50 in più

## Educare all'odio: "La Difesa della razza" (1938-1943)

di Valentina Pisanty

Introduzione di Umberto Eco

